



**OLGA
TOKARCZUK**
PREMIO NOBEL 2018

**CASA
DI GIORNO,
CASA
DI NOTTE**

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



OLGA TOKARCZUK
CASA DI GIORNO, CASA DI NOTTE

Traduzione di Raffaella Belletti

ROMANZO
BOMPIANI

* Avvertiamo i lettori che alcune ricette riportate nel libro contengono ingredienti altamente nocivi.

Illustrazione di copertina © Rocco Lombardi, Pentesilea
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

TOKARCZUK, OLGA, *Dom dzienny, dom nocny*
Copyright © Olga Tokarczuk 1998, 2002

All rights reserved

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9515-6

Prima edizione digitale: ottobre 2021

La tua casa è il tuo corpo più grande.
Esso cresce al sole e dorme nel silenzio della notte. Sogna.
Non sogna forse la tua casa, e sognando non lascia forse la
città, per ritrovarsi in un boschetto o sulla cima di un colle?

K. GIBRAN, *Il profeta*

Il sogno

La prima notte feci un sogno immoto. Sognai di essere pura vista, puro sguardo, e di non avere né corpo né nome. Ero sospesa in aria al di sopra della valle, in un punto indefinito dal quale vedevo tutto, o quasi. All'interno di questa visione mi spostavo, ma senza muovermi da dov'ero. O meglio, era il mondo che mi si sottometteva via via che il mio sguardo lo inquadrava, avvicinandosi e allontanandosi così da farmi vedere tutto o soltanto i dettagli più minuti.

Dunque vedo la valle, e nel bel mezzo della valle una casa, ma non sono né la mia casa né la mia valle, perché nulla mi appartiene, perché neanch'io mi appartengo, e non c'è neppure qualcosa che possa ricordare il mio "io". Vedo la linea circolare dell'orizzonte che racchiude la valle da ogni lato. Vedo il torrente impetuoso, torbido, che scorre tra le colline. Vedo gli alberi piantati nel terreno con gambe possenti, come animali immobili con una zampa sola. L'immobilità di quanto vedo è apparente. Basta che lo voglia, e posso penetrare nell'apparenza. Allora, sotto la corteccia degli alberi vedo muoversi rivoli di acqua e di linfa che circolano in un senso e nell'altro, in su e in giù. Sotto il tetto vedo corpi di persone che dormono, e anche la loro immobilità è apparente – dentro di loro i cuori battono piano, il

sangue sussurra, perfino i loro sogni non sono reali, riesco a distinguergli per quello che sono: palpitanti frammenti di immagini. Nessuno di quei corpi addormentati mi è più vicino o più lontano di un altro. Io mi limito a osservarli, e negli intricati pensieri che popolano il loro sonno vedo me stessa – ed è allora che scopro questa strana verità. Che sono puro sguardo, senza riflessi, senza giudizi, senza sentimenti. E contemporaneamente scopro un'altra cosa – che riesco a vedere anche attraverso il tempo, che posso cambiare il mio punto di vista sia nello spazio che nel tempo, quasi fossi una freccia sullo schermo di un computer, una freccia però che si muove da sola o semplicemente ignora l'esistenza della mano che la aziona.

Sogno così per quella che mi sembra un'eternità. Non c'è un prima e un dopo, non mi aspetto novità, perché non ho nulla da guadagnare e nulla da perdere. La notte non finisce mai. Non succede niente. Neanche il tempo modifica quanto vedo. Guardo senza scoprire nulla di nuovo e senza dimenticare ciò che ho visto.

Marta

Passammo tutto il primo giorno a girare per la nostra proprietà. Gli stivali di gomma affondavano nel suolo argilloso. La terra era rossa, le mani si sporcavano di rosso e a lavarle ne scorse acqua rossa. R. esaminava per l'ennesima volta gli alberi del frutteto. Erano vecchi, folti, con rami che si allungavano in tutte le direzioni. Inutile aspettarsi frutti da alberi del genere. Il frutteto si stendeva fino al bosco e si fermava davanti a una scura parete di abeti. Stavano ritti come un esercito. Nel pomeriggio ricominciò a cadere una neve mista a pioggia. L'acqua si raccoglieva sul terreno argilloso, formava rivoli e ruscelli e

scorreva impetuosa contro la casa, infiltrandosi nelle pareti e scomparendo da qualche parte lì sotto. Scendemmo in cantina con una candela, preoccupati del rumore incessante. Sui gradini di pietra scorreva un vero e proprio torrente che lavava il pavimento, anch'esso di pietra, e defluiva più in basso, verso lo stagno. Capimmo che la casa sorgeva su un fiume, che era stata incautamente costruita sopra un corso d'acqua sotterraneo e ormai non c'era più nulla da fare. Ci si poteva solo abituare al continuo, lugubre gorgoglio dell'acqua, ai sogni inquieti.

Fuori della finestra scorreva un altro fiume – un torrente pieno di torbida acqua rossastra che erodeva le radici degli alberi, impotenti nella loro immobilità, e scompariva nel bosco.

Dalla finestra della stanza lunga si vedeva la casa di Marta. Per tre anni mi sono chiesta chi fosse. Raccontava sempre cose diverse sul proprio conto. Ogni volta citava un anno di nascita differente. Per me e per R. Marta esisteva solo d'estate, d'inverno scompariva, come ogni altra cosa qui intorno. Era minuta, completamente bianca, sdentata. Aveva la pelle raggrinzita, secca e tiepida. Lo so perché nel salutarci ci baciavamo, ci scambiavamo anche goffi abbracci e io sentivo il suo odore, di umidità fatta asciugare alla svelta. Un odore che rimane per sempre, impossibile da eliminare. I vestiti bagnati di pioggia vanno lavati, diceva mia madre, ma lei lavava comunque tutto anche se non era necessario. Apriva gli armadi, tirava fuori i lenzuoli puliti, inamidati, e li infilava nella lavatrice, quasi che rimanendo intonsi si sporcassero come se fossero usati. L'odore di umidità in sé era sgradevole, ma sugli abiti di Marta, sulla sua pelle, aveva un che di piacevole e familiare. Se Marta era là, tutto era al suo posto, tutto era in perfetto ordine.

Marta venne a trovarci fin dalla seconda sera. Prima bevemmo del tè, quindi del vino di rosa canina dell'anno precedente,

scuro e denso, così dolce da annerire la mente dopo il primo sorso. Io stavo tirando fuori i libri dalle scatole. Marta teneva il bicchiere tra le mani e guardava indifferente. Pensai che non sapesse leggere. Mi dava questa impressione. Era possibile, era abbastanza vecchia da essere sfuggita all'istruzione pubblica. Le lettere non trattenevano il suo sguardo, ma non le ho mai fatto domande sull'argomento.

Le cagne andavano e venivano tutte eccitate. Avevano sul pelo l'odore del freddo e del vento; si scaldavano davanti alla cucina accesa, poi venivano di nuovo attratte dal frutteto. Marta accarezzava loro il dorso con le dita lunghe e ossute, ripetendo quanto fossero belle. E così per tutta la sera parlò solo alle cagne. La guardavo con la coda dell'occhio mentre sistemavo i libri sugli scaffali di legno. La piccola lampada a parete le illuminava il pennacchio di capelli bianchi sulla sommità della testa. Sulla nuca le formavano una piccola treccia.

Ricordo tante cose, ma non ricordo la prima volta che vidi Marta. Ricordo tutti i primi incontri con le persone che in seguito sono diventate importanti per me; ricordo se splendeva il sole, ricordo i particolari dei vestiti (le ridicole scarpe di R. fabbricate in DDR), ricordo gli odori, i sapori e quella che definirei la grana dell'aria – se era ruvida e dura, oppure liscia e fredda. È da questo che dipende la prima impressione. Certe cose si registrano in un punto di quei settori separati, forse animali, del cervello, e poi non si può più dimenticarle. Ma il primo incontro con Marta non lo ricordo.

Doveva essere appena cominciata la primavera – qui è il momento in cui tutto ha inizio. Doveva essere sul terreno accidentato della valle, perché Marta non si spinge mai oltre da sola. C'era sicuramente un odore d'acqua, di neve sciolta. Doveva indossare quel golf grigio dalle asole slabbrate.

Non sapevo granché di Marta. Sapevo solo quanto mi aveva rivelato lei stessa. Il resto dovevo intuirlo, e mi rendevo conto di fantasticare su di lei. La ricreavo con tutto il suo passato e il suo presente. Infatti, bastava che le chiedessi di raccontarmi qualcosa di sé, di quando era giovane, di come sembrava allora ciò che adesso appariva tanto ovvio, per farle cambiare discorso, girare la testa verso la finestra o semplicemente zittirsi e mettersi tutta concentrata a tagliare il cavolo o a intrecciare capelli di varia provenienza. Non avvertivo in ciò una reticenza a parlare. Era come se Marta non avesse proprio nulla da dire su di sé. Come se non avesse una storia. Le piaceva parlare solo di altre persone, che forse avevo visto qualche volta per caso o che invece era impossibile avessi visto perché erano vissute troppo tempo prima. A volte si trattava di persone che non esistevano affatto – in seguito ebbi la prova che a Marta piaceva inventare. O dei luoghi nei quali le piantava come tanti vegetali. Era capace di parlare per ore, finché non ne avevo abbastanza e cercavo un pretesto cortese per interromperla e tornarmene a casa attraverso il prato. A volte troncava quei suoi ragionamenti all'improvviso, senza un motivo, e non tornava sull'argomento per settimane, per poi saltare su e dire di punto in bianco: "Ti ricordi che cosa ti ho raccontato..." "Mi ricordo." "Dunque, poi è successo che..." – dopodiché riprendeva il filo del discorso dimenticato, mentre io cercavo nella mia memoria la persona di cui parlava e il punto in cui si era interrotta. E la cosa strana è che non mi rammentavo la storia in sé, ma per l'appunto Marta intenta a raccontarla, la sua figura minuta, le sue spalle rotonde sotto il golf dalle asole slabbrate, le sue dita ossute. L'aveva raccontata seduta dietro il parabrezza della mia auto mentre andavamo a Wambierzyce a ordinare delle tavole, o quando raccoglievamo la camomilla sul campo di Bobol? Non sono mai riuscita a

ricostruire la storia in sé, ma sempre e soltanto la scena, le circostanze, il mondo che l'aveva fatta radicare in me, come se si trattasse di storie irreali, inventate, sognate, riflesse nella mia e nella sua testa, erose dalle parole. Le interrompeva altrettanto all'improvviso di quanto le iniziava. Magari a causa di una forchetta che era caduta sul pavimento e il cui tintinnio di alluminio spezzava l'ultima frase, bloccandole la parola seguente sulle labbra, costringendola a inghiottirla. Oppure entrava Tal dei Tali, senza bussare com'era sua abitudine, pestando fin dalla soglia gli scarponi in terra e trascinandosi dietro rivoli d'acqua, rugiada, fango – qualunque cosa ci fosse all'esterno –, e in sua presenza non si riusciva più a dire niente, tanto era chiassoso.

Molte delle cose raccontate da Marta non le ho tenute a mente. Me ne restavano dei finali indistinti, come senape rimasta sul bordo del piatto dopo che il pasto è stato consumato. Alcune scene, spaventose o buffe. Alcune immagini staccate dal contesto – bambini che pescavano trote a mani nude nel torrente, ad esempio. Non so a che scopo accumulassi questi particolari, di certo dimenticavo tutta la storia che doveva pur significare qualcosa, perché aveva un inizio e una fine. Ne rammentavo solo dei noccioli, che poi la mia memoria doveva – giustamente – risputare.

Non che stessi solo ad ascoltarla. Le parlavo anch'io. Una volta, all'inizio, le dissi che avevo paura di morire, non della morte in generale, ma del momento in cui non avrei più potuto rimandare nulla. E che quella paura arrivava sempre quando era buio, mai di giorno, e durava alcuni terribili istanti, come un attacco epilettico. Mi vergognai subito di questa inaspettata confessione. Allora fui io a cercare di cambiare discorso.

Marta non aveva l'anima della terapeuta. Non faceva domande, non smetteva a un tratto di lavare i piatti per sedermisi

accanto e darmi delle pacche sulle spalle. Non provava, come facevano altri, a collocare nel tempo tutto ciò che contava e a chiedere all'improvviso: "Quando è cominciato?" Neppure Gesù sfuggì a questa assurda tentazione e rivolse la stessa domanda all'indemoniato che doveva risanare. "Quando è cominciato?" Eppure sembrerebbe che la sola cosa che conta sia ciò che accade ora, davanti ai nostri occhi. Che le domande sull'inizio e sulla fine non diano nessuna conoscenza preziosa.

A volte mi pareva che Marta non ascoltasse o che fosse insensibile come un albero abbattuto, morto, perché in quei momenti il tintinnio dei piatti non cessava, come mi sarei aspettata, e i suoi movimenti non perdevano la loro scioltezza automatica. In alcune occasioni, e non erano poche, la trovavo perfino un po' crudele, ad esempio quando ingrassava i suoi polli per poi ucciderli e mangiarli tutti in una volta in due soli giorni, in autunno.

Non capivo Marta e ora, quando penso a lei, continuo a non capirla. Ma a cosa mi servirebbe capire Marta? Cosa concluderei scoprendo i motivi dei suoi comportamenti, le fonti da cui fluivano tutti i suoi racconti? Cosa ricaverei dalla sua biografia, ammesso che ne abbia una? E se esistessero persone senza biografia, senza passato e senza futuro, che si manifestano al prossimo sotto forma di un eterno adesso?

Tal dei Tali

Nei giorni scorsi, per alcune sere di seguito, subito dopo il Teleexpress, il notiziario del pomeriggio, è venuto a trovarci il nostro vicino Tal dei Tali. R. scaldava il vino, ci versava della cannella e ci gettava dei chiodi di garofano. Ogni sera Tal dei Tali raccontava l'inverno, perché l'inverno va raccontato, se si

vuole che arrivi l'estate. L'argomento era sempre lo stesso: come si era impiccato Marek Marek.

Avevamo già sentito questa storia da altri, ma ieri e l'altro ieri l'abbiamo sentita da Tal dei Tali. Lui però dimenticava di averla raccontata, e ricominciava ogni volta daccapo. All'inizio ci chiedeva perché non fossimo venuti al funerale. Non eravamo potuti venire perché era stato a gennaio. Non eravamo riusciti a metterci in viaggio. Nevicava, le automobili non partivano, le batterie rantolavano. La strada dopo Jedlina era ingombra di neve e i pullman erano bloccati in ingorghi spaventosi.

Marek Marek abitava in una casetta dal tetto di lamiera. Lo scorso autunno la sua giumenta veniva nel nostro frutteto a mangiare le mele cadute. Disseppelliva i frutti da sotto le foglie marce. Ci rivolgeva sguardi indifferenti, a sentire R. perfino ironici.

Un pomeriggio, aveva già cominciato a imbrunire, Tal dei Tali tornava da Ruda. Vide che la porta di casa di Marek Marek era socchiusa, come la mattina, perciò appoggiò la bicicletta al muro e sbirciò dalla finestra. Lo vide subito. Metà penzoloni, metà steso davanti alla porta, contorto e indubbiamente morto. Tal dei Tali si schermò gli occhi con la mano per vedere meglio. Marek Marek aveva il viso scuro, illividito, e la lingua di fuori. Gli occhi fissi all'insù. "Povero idiota," disse Tal dei Tali tra sé e sé. "Non è stato neanche buono a impiccarsi."

Prese la bicicletta e se ne andò.

Durante la notte si sentì un po' a disagio. Si chiedeva se l'anima di Marek Marek fosse andata in cielo o all'inferno, o dovunque si vada, sempre che si vada da qualche parte.

Si svegliò di soprassalto quando faceva ormai giorno e lo vide accanto alla stufa. Marek Marek se ne stava lì e lo fissava. Tal dei Tali si innervosì. "Ti prego, vattene. Questa è casa mia.

Tu hai la tua.” L'apparizione non si muoveva; lo guardava dritto in faccia con uno strano sguardo che sembrava attraversarlo da parte a parte.

“Marek, ti prego, vattene,” ripeté Tal dei Tali, ma Marek, o chiunque fosse ora, non reagì. Allora Tal dei Tali, superando l'improvvisa avversione per qualsiasi movimento, si alzò dal letto e afferrò uno stivale di gomma. Così armato si avvicinò alla stufa. L'apparizione gli sparì sotto gli occhi. Tal dei Tali sbatté le palpebre e tornò al calduccio del letto.

La mattina, andando a far legna, sbirciò di nuovo dalla finestra della casa di Marek. Non era cambiato nulla, il corpo giaceva nella stessa posizione, solo il viso sembrava più scuro. Per tutto il giorno Tal dei Tali trasportò la legna giù dai monti su una slitta di vimini che si era costruito l'estate prima. Scaricava davanti alla casa piccole betulle che lui stesso aveva tagliato e grossi tronchi di abeti e faggi abbattuti. Li riponeva nel capanno e li predisponeva a essere tagliati in pezzi più piccoli. Poi attizzò il fuoco nella stufa fino a far diventare la piastra incandescente. Preparò alla svelta una minestra di patate per sé e per i cani, accese il televisore in bianco e nero e mangiando guardò le immagini tremolanti. Non sentì neppure una parola. Nel coricarsi si segnò per la prima volta da svariate decine di anni, forse dalla cresima o dal matrimonio. Quel gesto dimenticato da tempo gli fece venire un'idea. Per una faccenda del genere bisognava andare dal prete. Il giorno seguente si aggirò con aria incerta intorno alla canonica. Incontrò il prete mentre andava verso la chiesa di buon passo, evitando le chiazze di neve che si stava sciogliendo. Tal dei Tali non era stupido, non disse apertamente di cosa si trattava. “Cosa farebbe lei, signor curato, se fosse visitato da uno spirito?” Quello gli lanciò un'occhiata stupita e spostò subito lo sguardo sul tetto della chiesa, in riparazione da un'eternità. “Gli ordinerei di andarsene.” “E se

fosse uno spirito cocciuto e non volesse andarsene, cosa farebbe?” “In ogni cosa occorre essere decisi,” rispose il prete con aria pensierosa e scivolò con grazia accanto a Tal dei Tali.

E tutto si ripeté come la notte precedente. Tal dei Tali si svegliò di soprassalto, come se qualcuno l’avesse chiamato, si sedette sul letto e vide Marek Marek in piedi accanto alla stufa. “Vattene via,” gridò. L’apparizione non si mosse e a Tal dei Tali parve perfino di vedere un sorriso ironico sul quel viso scuro, gonfio. “Che il diavolo ti porti, perché non mi lasci dormire? Vai a casa tua,” disse Tal dei Tali. Prese lo stivale di gomma e così armato si avvicinò alla stufa. “Ti prego, vattene via!” strillò, e lo spirito scomparve.

La terza notte l’apparizione non si fece vedere, e il quarto giorno la sorella di Marek Marek trovò il corpo e si mise a urlare come un’ossessa. Arrivò subito la polizia, avvolse Marek in una plastica nera e lo portò via. Interrogarono Tal dei Tali, chiedendogli dov’era stato e che cosa aveva fatto. Disse che non aveva notato nulla di strano. Aggiunse che quando uno beve come Marek Marek, prima o poi va a finire così. Furono d’accordo con lui e se ne andarono.

Tal dei Tali prese la bicicletta e si trascinò fino a Ruda. Al ristorante Lido si sedette davanti a un boccale di birra e la centellinò un sorso dopo l’altro. Di tutte le sensazioni che provava, la più netta era il sollievo.

Radio Nowa Ruda

Radio Nowa Ruda, la stazione radio locale, trasmetteva dodici ore al giorno. Musica, per lo più. Ogni ora c’era il notiziario nazionale, ogni mezz’ora quello locale. Inoltre, la stazione

organizzava quotidianamente un concorso. A vincerlo era quasi sempre lo stesso tizio di nome Wadera. Doveva avere un bagaglio culturale sconfinato, sapeva cose impossibili da indovinare. Mi ripromettevo di scoprire finalmente chi fosse il signor Wadera, dove abitasse e come facesse a sapere tutte quelle cose. Avrei superato le montagne e sarei andata a Nowa Ruda per chiedergli qualcosa di importante, non sapevo neanche io cosa. Me l'immaginavo sollevare ogni giorno la cornetta con noncuranza e dire: "Sì, so la risposta, si tratta del *Canis lupus*, il più grande rappresentante dei canidi," oppure: "Lo smalto con cui si rivestono le tegole di ceramica prima della cottura si chiama ingobbio," oppure: "Si ritiene che i maestri di Pitagora siano stati Ferecide, Ermodame e Archemane." E così tutti i giorni. Il premio consisteva in libri messi a disposizione da un grossista del luogo. Il signor Wadera doveva avere una biblioteca immensa.

Una volta sentii lo speaker dire con voce rotta, prima di fare la domanda di turno: "Signor Wadera, oggi non ci telefoni."

Tra le dodici e le tredici una gradevole voce femminile leggeva un romanzo a puntate, ed era impossibile non ascoltarla, a tutti toccava ascoltare ogni singolo romanzo, perché era l'ora in cui si preparava il pranzo, e di solito sbucciavamo le patate o facevamo i *pierogi*.¹ Così per tutto il mese di aprile ascoltai *Anna Karenina*.

"'Ama un'altra donna, non c'è dubbio,' concluse lei entrando nella sua camera. 'Io desidero l'amore, ma l'amore non c'è. Perciò tutto è finito. Bisogna farla finita.'

'Ma come?' si domandò, e si lasciò cadere su una poltrona davanti allo specchio."

A volte Marta arrivava a mezzogiorno e si metteva subito ad aiutarmi. Ad esempio, tagliava le carote a dadini.

Marta ascoltava tranquilla, con attenzione, ma non faceva mai commenti né su *Anna Karenina*, né su nessun altro romanzo letto alla radio. Avevo perfino il sospetto che non capisse niente di quelle narrazioni fatte di dialoghi e lette per giunta da un'unica voce, che ascoltasse soltanto le singole parole, la melodia stessa della lingua.

Le persone dell'età di Marta si ammalano di arteriosclerosi o di Alzheimer. Una volta, mentre stavo sarchiando il terreno del giardino, R. mi chiamò dall'altra parte della casa. Non feci in tempo a rispondere.

“È là?” chiese a Marta, che si trovava in un punto dal quale poteva vedere tutti e due. Lei mi guardò e gli gridò in risposta: “No, non c'è.”

Poi si girò tranquillamente e se ne andò a casa.

“Perché Tal dei Tali vede gli spiriti,

e io no?” chiesi una volta a Marta. “Perché è vuoto dentro,” rispose lei. Allora pensai che la considerasse una manifestazione di ottusità e dabbenaggine. Mi sembrava che un uomo pieno dentro valesse più di uno vuoto.

Poi, mentre lavavo il pavimento della cucina, all'improvviso capii cosa aveva voluto dire Marta. Perché Tal dei Tali è una di quelle persone che si immaginano Dio come se fosse là da qualche parte e loro, invece, qui. Tal dei Tali vede tutto al di fuori di sé, vede al di fuori di sé perfino se stesso, si guarda come guarderebbe una fotografia. Entra in contatto con se stesso solo negli specchi. Quando ha da fare, ad esempio quando costruisce la sua piccola slitta, smette del tutto di esistere per sé, perché pensa alla slitta, e non alla sua persona. Di per sé non è una cosa

interessante a cui pensare. Solo quando si veste per compiere il suo pellegrinaggio quotidiano a Nowa Ruda per comprare un pacchetto di sigarette e le pastiglie per il mal di testa, quando si vede allo specchio pronto per uscire, pensa a se stesso come a “lui”. Mai come a “io”. Si vede solo con gli occhi degli altri, perciò diventa così importante l’aspetto, la giacca nuova di tessuto sintetico, la camicia color crema dal colletto chiaro che fa risaltare il viso abbronzato. Perciò Tal dei Tali è fuori anche per se stesso. Dentro di lui non c’è niente che guardi dall’interno, dunque non ci sono riflessi. È allora che si vedono gli spiriti.

Marek Marek

Quel bambino aveva una bellezza tutta sua – lo dicevano tutti. Marek Marek aveva i capelli quasi bianchi e il viso d’angelo. Le sorelle più grandi lo adoravano. Lo portavano per le stradine di montagna in una carrozzina che era stata dei tedeschi e ci giocavano come con una bambola. La madre non voleva smettere di allattarlo; quando il figlio era attaccato al seno, sognava confusamente che per amor suo avrebbe potuto tramutarsi tutta in latte e fluire fuori da sé attraverso il capezzolo, l’avrebbe preferito a tutto il suo futuro da signora Marek. Ma Marek Marek crebbe e smise di cercare il suo seno. In compenso lo trovò il vecchio Marek, e le fece mettere al mondo qualche altro marmocchio.

Ma nonostante fosse così bello, il piccolo Marek Marek mangiava poco e la notte piangeva. Forse perché il padre non lo amava. Quando tornava a casa ubriaco, il primo che picchiava era Marek Marek. Quando la madre interveniva in sua difesa, la colpiva dove capitava, finché alla fine scappavano tutti in montagna e gli lasciavano la casa, e lui la riempiva con il suo russare.

Le sorelle maggiori avevano compassione del fratello, perciò gli insegnarono subito a nascondersi a un segnale prestabilito, e a partire dal quinto anno di età Marek Marek passava la maggior parte delle sere in cantina. Laggiù piangeva tutto solo in silenzio, senza fare rumore, senza versare lacrime.

Laggiù capì inoltre che la sua sofferenza non veniva dall'esterno ma dall'interno, e che non aveva niente a che fare con il padre ubriaco o con il seno materno. Era una sofferenza a sé stante, che nasceva per la stessa ragione per cui la mattina sorgeva il sole e la notte le stelle. Soffriva. Non sapeva ancora di cosa si trattava, ma a volte gli sembrava di ricordare confusamente una luce calda, ardente, che sommergeva e fondeva il mondo intero. Da dove venisse non lo sapeva. Dell'infanzia ricordava l'oscurità, un eterno crepuscolo. Il cielo oscuro, il mondo immerso in fosche tenebre, la tristezza e il freddo delle sere senza inizio e senza fine. Ricordava anche il giorno in cui avevano portato l'elettricità al villaggio. I pali che marciavano attraverso le montagne dal paese vicino gli sembravano i pilastri di un'enorme chiesa.

Marek Marek fu la prima e unica persona del villaggio a iscriversi alla biblioteca pubblica di Nowa Ruda. Poi, ogni volta che si nascondeva dal padre, si portava dietro un libro, perciò aveva un'infinità di tempo da dedicare alla lettura.

La biblioteca di Nowa Ruda era situata nell'edificio di una vecchia fabbrica di birra dove ogni cosa odorava ancora di luppolo e di birra, le pareti, i pavimenti e i soffitti erano impregnati di quell'odore acre. Perfino sulle pagine dei libri sembrava che fosse stata versata della birra. A Marek Marek quell'odore piaceva. Si ubriacò per la prima volta in vita sua a quindici anni. Si sentì bene; dimenticò completamente l'oscurità, non vedeva più la differenza tra chiaro e scuro. Il suo corpo divenne lento e si

rifiutò di obbedirgli – e anche questo gli piacque. Quasi potesse uscire fuori dal corpo e vivere al proprio fianco senza pensare, senza sentire nulla.

Le sorelle maggiori si sposarono una dopo l'altra e se ne andarono di casa. Uno dei fratelli più giovani si uccise maneggiando una bomba inesplosa. Un altro frequentava una scuola speciale a Kłodzko, perciò il vecchio Marek continuava a darle a Marek Marek. Perché non aveva chiuso le galline, perché non aveva falciato a dovere l'erba o perché aveva staccato l'assale dalla trebbiatrice, ma verso i vent'anni Marek Marek gliele restituì per la prima volta e da allora si picchiavano regolarmente. Nello stesso periodo, quando aveva tempo ma gli mancavano i soldi per bere, Marek Marek leggeva Stachura.² Le signore della biblioteca comprarono apposta per lui le sue opere complete dalle copertine azzurre che imitavano il tessuto jeans.

Era sempre molto bello. Aveva i capelli biondi lunghi fino alle spalle e un viso liscio, da bambino. E occhi chiarissimi, addirittura sbiaditi, quasi avessero perso il colore cercando la luce nelle soffitte buie, quasi si fossero estenuati leggendo i volumi dalle copertine azzurre. Ma le donne avevano paura di lui. Con una di loro una volta uscì dalla caserma dei vigili del fuoco dove quella sera si ballava e all'improvviso l'attirò in un cespuglio di sambuco e le strappò la camicetta. Per fortuna lei gridò, uscì altra gente e gli spaccarono il muso. E lui poi le piaceva, ma probabilmente non sapeva come si parla a una donna. Un'altra volta si ubriacò e accoltellò un amico di una sua conoscente come se avesse avuto il pieno diritto di farlo, come se avesse avuto il diritto di difendere i propri diritti a coltellate. Poi, una volta a casa, pianse.

Beveva e gli piaceva quello stato in cui le gambe si muovevano da sole sulle montagne e tutta la sua parte interna, dunque

anche tutto il dolore che aveva dentro, si spegneva, quasi avesse premuto l'interruttore e a un tratto fosse calata l'oscurità. Gli piaceva stare seduto all'osteria Lido, nel brusio e nel fumo, e poi ritrovarsi di colpo, chissà come, in un campo di lino in fiore e restare sdraiato lì fino al mattino. Morire. O bere al Jubilatka, e poi di punto in bianco percorrere le strade tortuose alla volta del villaggio con il viso insanguinato e un dente rotto. Esistere solo a metà, inconsciamente. Cessare dolcemente di esistere. La mattina alzarsi e sentirsi scoppiare la testa, e sapere almeno che cosa faceva male. Avere sete e saperla placare.

Alla fine Marek Marek aggredì suo padre. Sbatté talmente a lungo il vecchio contro un sedile di pietra da rompergli le costole e fargli perdere i sensi. Arrivò la polizia e lo rinchiuse nella cella per gli ubriachi, poi lo trattenne in arresto, e là non c'era niente da bere.

Allora Marek Marek, tra le ondate di mal di testa, nel dormiveglia che segue la sbronza si ricordò che tanto tempo prima, proprio all'inizio, era caduto. Che una volta stava in alto e adesso stava in basso. Si ricordò di essere precipitato giù in preda al terrore, anzi, a qualcosa di più grande del terrore. Non c'erano parole per descriverlo. Lo stupido corpo di Marek Marek accolse sconsideratamente quella paura e ora tremava, mentre il cuore batteva all'impazzata, quasi dovesse scoppiare. Ma il corpo di Marek Marek non sapeva che fardello si stesse accollando – solo un'anima immortale poteva sopportare una simile paura. Il corpo ne fu soffocato, si rannicchiò su se stesso e si scagliò contro le pareti della piccola cella con la bava alla bocca. "Ma va' al diavolo, Marek," gridarono le guardie. Lo schiacciarono a terra, lo legarono e gli fecero un'iniezione.

Finì in disintossicazione. Si aggirava insieme ad altri pigiami scoloriti nei larghi corridoi e sulle scale a chiocciola dell'ospedale.

Si metteva disciplinatamente in fila per la medicina. Inghiottiva l'Anticol come se facesse la comunione. Guardando dalla finestra, pensò per la prima volta che il suo obiettivo fosse morire al più presto, liberarsi di quel paese spento, di quella terra grigio-rossastra, di quell'ospedale surriscaldato, del pigiama sbiadito, del corpo intossicato. E da allora dedicò ogni suo pensiero a escogitare tutte le morti possibili e immaginabili.

Una notte, sotto la doccia, si tagliò le vene. La pelle bianca dell'avambraccio si aprì e comparve l'interno di Marek Marek. Era rosso e polposo, come carne di manzo fresca. Prima di svenire si meravigliò, perché per chissà quale ragione pensava che vi avrebbe scorto una luce.

Naturalmente lo misero in isolamento, si fece un gran parlare dell'episodio e il soggiorno in ospedale si prolungò. Vi passò tutto l'inverno, e quando tornò a casa venne fuori che i genitori si erano trasferiti dalla figlia in città e che adesso era solo. Gli avevano lasciato il cavallo, e con quel cavallo trasportava la legna dal bosco, la tagliava e la vendeva. Ora guadagnava, dunque poteva ricominciare a bere.

Aveva un uccello dentro di sé – così gli sembrava. Ma era un uccellaccio strano, immateriale, innominabile, non più simile a un uccello di quanto non fosse lui stesso. Lo spingeva a fare cose che non capiva e di cui aveva paura: a fare domande alle quali non c'era risposta, a vedere gente con la quale si sentiva a disagio, a inginocchiarsi e a mettersi improvvisamente a pregare in preda alla disperazione, non per chiedere qualcosa, ma solo per parlare, parlare, parlare nella speranza che qualcuno lo ascoltasse. Odiava quella creatura dentro di sé, perché gli procurava soltanto dolore. Non fosse stato per lei se ne sarebbe stato tranquillamente a bere seduto davanti casa, lo sguardo fisso sulla montagna di fronte. E poi avrebbe smaltito la sbornia e

ne avrebbe curato i postumi con un altro bicchierino, quindi si sarebbe ubriacato di nuovo, senza pensieri, senza sensi di colpa, senza proponimenti. Quell'uccellaccio doveva avere le ali. A volte le sbatteva all'impazzata dentro il suo corpo, svolazzava nella sua prigione, ma lui sapeva che aveva le zampe ben legate, forse perfino attaccate a qualcosa di pesante, visto che non riusciva mai a volare via. Mio Dio, pensava, anche se non credeva affatto in Dio, perché mi tormento così con questa cosa che ho dentro? Nessuna bevanda alcolica era in grado di stordire la bestia, che rimaneva sempre penosamente cosciente, ricordava tutto ciò che Marek Marek aveva fatto, che aveva perduto, che aveva sperperato, che si era perso, che si era lasciato scappare. "Fanculo," farfugliava a Tal dei Tali quando era ubriaco, "perché mi tortura così, perché è dentro di me?" ma Tal dei Tali era sordo e non capiva niente. "Mi hai rubato i calzini nuovi," diceva. "Li avevo messi ad asciugare sulla corda."

Quell'uccellaccio dentro Marek Marek aveva le ali, le zampe impastoiate e gli occhi atterriti. Marek Marek supponeva che fosse imprigionato dentro di lui. Sì, qualcuno doveva averlo imprigionato dentro di lui, anche se non capiva assolutamente come fosse stato possibile. A volte, quando sprofondava nei suoi pensieri, incontrava dentro di sé quello sguardo terribile e sentiva un lamento bestiale, disperato. Allora saltava in piedi e correva alla cieca su per la montagna, nei boschetti di betulle, sui sentieri del bosco. E correndo, cercava tra i rami uno che fosse in grado di sostenere il peso del suo corpo. L'uccellaccio dentro di lui gridava: lasciami andare, liberami da te, non ti appartengo, vengo da un'altra parte.

All'inizio Marek Marek credeva che si trattasse di un colombo, come quelli che allevava suo padre. Odiava i colombi, i loro vuoti occhietti tondi, il loro sgambettare ostinato, il loro volo

irrisoluto, che cambiava continuamente direzione. Quando non c'era più niente da mangiare, suo padre gli ordinava di scivolare nella colombaia e di scegliere qualcuno di quegli uccelli ottusi, tranquilli. Glieli porgeva uno alla volta, tenendoli con tutte e due le mani, e suo padre torceva loro il collo con un movimento aggraziato. Odiava quel modo di morire. Morivano come cose, come oggetti. Allo stesso modo odiava suo padre. Ma una volta, accanto allo stagno dei Frost, vide un altro uccello; gli saltò fuori da sotto i piedi e si alzò pesantemente al di sopra dei cespugli, degli alberi, di tutta la valle. Era grande e nero. Solo il becco e le lunghe zampe erano rossi. L'uccello lanciò un grido penetrante e l'aria ondeggiò un istante agitata dal battito delle sue ali.

Dunque l'uccellaccio dentro di lui era una cicogna nera, ma aveva le zampe rosse impastoiate e le ali lacere. Gridava e le sbatteva. La notte Marek Marek si svegliava sentendo quel grido dentro di sé, un grido spaventoso, infernale. Si metteva a sedere sul letto e aveva paura. A quel punto era chiaro che non avrebbe più ripreso sonno fino al mattino. Il cuscino puzzava di umidità e di vomito. Si alzava, cercava qualcosa da bere. A volte era rimasto un goccio nella bottiglia del giorno prima, a volte no. Era troppo presto per andare al negozio. Era troppo presto per vivere, perciò si limitava ad andare da una parete all'altra e a morire.

Quando era sobrio, sentiva l'uccellaccio in ogni parte di sé. Proprio sotto la pelle. A volte gli sembrava perfino di essere lui l'uccello, e allora soffrivano insieme. Ogni pensiero che sfiorava il passato o l'incerto futuro gli provocava dolore. A causa di quel dolore Marek Marek non poteva portare a conclusione nessun pensiero, doveva cancellarli e scacciarli, così che smettesse di significare qualcosa. Quando pensava a se stesso com'era una volta, provava dolore. Quando pensava a se stesso com'era

adesso, ne provava ancora di più. Quando pensava a come sarebbe diventato, a cosa sarebbe stato di lui, il dolore era insopportabile. Quando pensava alla casa, vedeva subito le travi marce che sarebbero crollate da un giorno all'altro. Quando pensava al campo, ricordava di non averlo seminato. Quando pensava al padre, sapeva di averlo picchiato. Quando pensava alla sorella, ricordava di averle rubato dei soldi. Quando pensava all'amata giumenta, ricordava che dopo avere smaltito una sbornia l'aveva trovata morta con un puledro appena nato.

Quando beveva, però, andava meglio. Non perché l'uccellaccio bevesse insieme a lui. No, l'uccellaccio non beveva mai, non dormiva mai. Il corpo ubriaco e i pensieri ubriachi di Marek Marek non prestavano attenzione al dibattersi dell'uccello. Perciò doveva bere.

Una volta provò a farsi il vino da solo; sradicò con rabbia i ribes di cui era pieno il frutteto e li gettò con mani tremanti in una damigiana. Si risolse a spendere un po' di soldi per comprare lo zucchero, quindi mise il recipiente in soffitta, al caldo. Era tutto contento, perché avrebbe avuto il suo vino, perché quando avrebbe avuto la gola secca gli sarebbe bastato salire in soffitta, infilare una cannuccia nel liquido e bere direttamente dalla damigiana. Ma tracannò tutto – non sapeva neanche lui quando – prima che finisse di fermentare. Alla fine si era perfino mangiato il mosto. Aveva venduto da un pezzo il televisore e la radio, e anche il registratore. Perciò non poteva sentire nulla, aveva sempre nelle orecchie un frullio d'ali. Vendette l'armadio con la specchiera, il tappeto, l'erpice, la bicicletta, il vestito, il frigorifero, le immagini sacre di Cristo con la corona di spine e della Madre di Dio con il cuore in bella vista, l'annaffiatoio, le carriole, la mietilegatrice, il voltafieno, il carro con le ruote di gomma, i piatti, le pentole e il fieno, e trovò perfino un

compratore per il letame. Poi Marek Marek gironzolò tra le rovine delle case abbandonate dai tedeschi e nell'erba trovò dei trogoli di pietra. Li vendette a un tizio che li portò in Germania. Al diavolo, avrebbe venduto volentieri quel rudere di casa sua, ma non poteva. Apparteneva ancora a suo padre.

Le più belle erano le giornate in cui per qualche miracolo riusciva a conservare un po' di alcol fino al mattino, sicché poteva bere appena sveglio, senza neppure alzarsi dal letto. Gli dava una sensazione di beatitudine, ma cercava di non riaddormentarsi, per non perdere quello stato d'animo. Si alzava intontito e si sedeva sulla panca davanti casa. Prima o poi di lì passava sempre Tal dei Tali che andava a Ruda portando la bicicletta a mano. "Stupido vecchio girandolone," gli diceva Marek Marek alzando una mano tremante in segno di saluto. Tal dei Tali gli elargiva un sorriso sdentato. Aveva ritrovato i calzini. Il vento li aveva fatti volare via e gettati tra l'erba.

A novembre Tal dei Tali gli portò un cucciolo nero. "Tieni," disse, "e non angustiarti per Diana. Era una bella giumenta." In un primo momento Marek Marek portò il cane in casa, ma andò su tutte le furie perché faceva pipì sul pavimento. Dunque mise fuori una vecchia vasca da bagno, la capovolsse e la appoggiò su due sassi. Piantò in terra un paletto e ci legò il cucciolo con una catena. Un modo ingegnoso di fare un canile. All'inizio la bestiola guaiva e si lamentava, ma alla fine si abituò. Quando Marek Marek gli portava da mangiare, scodinzolava. Sembrava che con quel cane le cose andassero meglio, e l'uccellaccio dentro di lui si calmò un po'. Ma poi a dicembre nevicò e una notte fece un tale gelo che il cane morì assiderato. Lo trovò la mattina coperto di neve. Sembrava un mucchio di stracci gettati via. Marek Marek provò a scuoterlo con un piede – era rigido come un sasso.